

BIOETICA | LA SCELTA DEGLI ALTRI

La bimbo-donazione

In America una donna incinta che non vuole tenere il bambino, ma neanche abortire, può fare così: portare a termine la gravidanza e poi, tramite agenzie specializzate, scegliere in una lista di aspiranti famiglie adottive quella che più le ispira fiducia. E affidare a lei il neonato.

DI SILVIA GRILLI



Stati Uniti
57 mila nel 2009 le adozioni nazionali
 (nel 2007 erano state 53 mila).

1,2 milioni nel 2008 le interruzioni volontarie di gravidanza
 in America (riguardano il 2 per cento delle donne tra 15 e 44 anni).

Italia
1.815 le adozioni nazionali nel 2007

116.933 nel 2009 le interruzioni
 volontarie di gravidanza.

Francesco ha compiuto 1 anno l'11 gennaio. Quando lo portava in grembo, sua madre Cindy sfogliava album fotografici e leggeva lettere di coppie che si presentavano a lei e la ringraziavano del suo gesto quasi eroico: avere scelto di non abortire e dare suo figlio in adozione. Lei guardava quelle foto di aspiranti genitori del suo bambino, leggeva i profili e decideva quale sarebbe stata la famiglia più amorevole per suo figlio.

Patrizia, 44 anni, ha impiegato 2 mesi a redigere quell'album. Ha scelto ogni foto sua, di suo marito Nicola, 40 anni, di suo figlio Fabio, 20, e distillato ogni parola per raccontare la propria famiglia sperando che Cindy scegliesse loro per Francesco. E tra le 24 coppie che le avevano raccontato la loro vita tramite un'agenzia per le adozioni, Cindy ha scelto Patrizia e Nicola perché sono italiani e anche la nonna di Cindy lo era, e c'era qualcosa nel viso di quelle due persone che le piaceva tanto, sentiva che con loro il bambino sarebbe stato bene. Lo avrebbe partorito per poi farsi da parte.

«Closed adoption» la chiamano in America, adozione chiusa. Non avrebbe più chiesto notizie di suo figlio all'agenzia, non avrebbe preteso di rividerlo, il primo dentino, i primi passi, le prime parole. Sarebbe sparita, per il bene suo, del bambino e della famiglia adottiva.

Questa è la storia di Cindy, che ha un fidanzato, ma a 20 anni non si sente ancora pronta per un figlio, e di una famiglia italiana che vive e lavora negli Stati Uniti e qui ha potuto adottare Francesco quando era ancora nella pancia della madre biologica. Racconta Patrizia: «La mattina in cui l'avrei conosciuto mi tremavano le gambe. Mi sono emozionata molto di più di quando mi hanno messo in braccio il mio figlio biologico, perché Fabio ero abituata a sentirlo scalpitare nella pancia. Invece 1 anno fa è arrivato questo scricciolo vestito con una tutina verde. Mi hanno detto: "Ecco tuo figlio" e io sono quasi svenuta».

Questa storia eccezionale è solo una come tante in un paese dove 1,21 milioni di donne interrompono ogni anno la gestazione, ma dove «le ragazze sanno di avere un'alternativa all'aborto, cioè dare il figlio in adozione» dice Abbe Levine, uno dei direttori della Barker Foundation, una

fra le tante fondazioni cristiane che scoraggiano l'aborto e incoraggiano l'adozione, con sedi a Washington, nel Maryland e in Virginia. «Di solito sono le ragazze incinte che si rivolgono a noi, conoscono le agenzie tramite il passaparola e ci contattano dopo aver trovato il numero sulle pagine gialle» dice Tina Ji, un altro dei direttori della Barker. Spesso nei bagni dei college compaiono volantini con la scritta: «Sei incinta, non sai cosa fare? Chiamaci» con il recapito delle agenzie. «I nostri assistenti sociali girano in ospedali e consultori e hanno colloqui con le ragazze incinte» continua Ji. Le fondazioni sono private, ma non-profit. Il ricavato viene dato in stipendi o rimborsi spese. Adottare privatamente costa molto a una famiglia: 20-25 mila dollari con cui le fondazioni pagano consulenti, assistenti sociali, cure mediche della gestante. Ci sono anche agenzie pubbliche «ma i tempi sono più lunghi, la burocrazia più farragginosa e i bambini più grandi, con situazioni difficili alle spalle» aggiunge Levine.

Le fondazioni private fanno partire il percorso d'adozione sin dalla pancia della mamma biologica. L'adozione poi può essere aperta (la famiglia biologica e quella adottiva s'incontrano durante la crescita del bambino), semiaperta (non si incontrano mai, ma l'agenzia dà notizie del piccolo alla madre naturale) o chiusa (la famiglia biologica e quella adottiva non hanno alcun rapporto dopo la nascita del bimbo). «Trent'anni fa la famiglia biologica era esclusa dal processo di adozione» spiega Levine «ora è la madre che sceglie gli aspiranti genitori di suo figlio». Spesso la scelta è di pancia: la madre «sente» a chi darlo.

Con il tempo si pone il problema di come e quando dire al bambino che è stato



«Purché studi»

Steve Jobs fu adottato poco dopo la nascita. La madre biologica, studentessa non laureata, voleva affidarlo a due laureati. Gli attuali genitori di Jobs furono svegliati nel cuore della notte dall'agenzia che offriva il bambino. Loro non erano laureati, ma promisero alla ragazza che lo avrebbero mandato al college.



Alla ricerca dei genitori ideali

Negli Stati Uniti le fondazioni private per le adozioni offrono alla madre biologica un «book» in cui varie famiglie adottive raccontano la loro storia. Sarà lei a decidere a quale, fra tutte, dare il figlio.

Sul sito della Fondazione americana Barker (sopra) viene precisato che:

- possono adottare sia coppie sposate (da almeno un anno) sia persone single;
- la differenza di età tra famiglia adottiva e bambino deve essere compresa fra 25 e 45 anni.

adottato. «L'agenzia ci ha consigliato di farlo il prima possibile, penso sia la scelta migliore perché il bambino ha bisogno di formarsi un proprio retroterra. Rispondere alle tre domande classiche: chi sono, da dove vengo, dove vado. Non vorrei che un giorno Francesco fosse ferito da una rivelazione improvvisa: non sono la tua mamma biologica» dice Patrizia.

La sua agenzia le ha fornito dei libri illustrati in cui una bambina adottata racconta: «A un certo punto mi sono fatta dei problemi. Ma ho capito che erano inutili. I miei genitori mi hanno detto: "Tesoro, nel mondo non c'è un solo tipo di famiglia. Ci sono figli di genitori separati che vivono con gli zii, ci sono bambini figli di due gay, c'è un anziano con il nipote che lo cura, un nonno con la nipote lesbica. Sono tutte famiglie, perché ciò che conta è essere una comunità».

Un concetto che in Italia non esiste, quello che genitore non è chi mette al mondo un figlio, ma colui che se ne occupa. Ma il vero paradosso del nostro Paese è che «vengono tolti i piccoli a famiglie che li amano, e lasciati troppo tempo in comunità bambini che potrebbero essere adottati subito. Ogni bimbo collocato in una casa-famiglia è un business pagato dallo Stato 70 euro il giorno. Se non ci fossero le comunità, tanti operatori sociali non avrebbero un lavoro» dice Valeria De Vellis, avvocato a Milano. ■